

Brendan Simms, **Europe. The struggle for supremacy from 1453 to the present**, London, Allen Lane-Penguin, 2013, pp. 690.

Libro assai discusso nel contesto anglo-statunitense, poco fuori di questo, il lavoro dello storico di Cambridge è da tanti punti di vista una provocazione. Prima di tutto per l'ampio sviluppo temporale che prende in considerazione, cioè dalla caduta di Costantinopoli in mano ottomana sino ai giorni nostri. Il «lungo periodo» non è un oggetto di moda ai nostri tempi di grande specializzazione, anche perché è obiettivamente molto difficile dominare la letteratura specialistica che è disponibile per un arco di tempo così lungo. In secondo luogo perché cerca di rovesciare uno schema interpretativo divenuto dominante: il primato della politica interna rispetto alla politica estera nell'analisi dell'evoluzione dei vari sistemi politici (un tema assai dibattuto nella storiografia tedesca degli anni Settanta, su cui Simms si è in buona parte formato). In terzo luogo perché ha accettato la sfida di una «storia interpretante», cioè una lettura globale degli eventi di un certo periodo per ricercarvi un elemento esplicativo unificante.

È riuscito nell'impresa? Francamente la risposta non può essere completamente positiva, pur se, a mio modesto avviso, buona parte delle critiche che il libro ha sollevato sono un po', come dire, tradizionaliste.

La tesi che sta alla base di questo lavoro è in fondo semplice e non nuovissima: l'imporsi e poi il declinare di una «questione europea» che muta di connotati negli oltre cinque secoli oggetto dell'analisi, ma che non tramonta. Al centro di essa starebbe una «questione tedesca» che si cerca a volte di espungere e marginalizzare, ma che rimane sempre il perno attorno a cui ruota la nostra storia.

Per questo si inizia in fondo dall'evento simbolico che pone l'Europa nella necessità di battersi contro un nemico comune, l'espansionismo ottomano, che, sottolinea Simms, non vuole semplicemente conquistare alcuni suoi territori, ma subentrare ad essa come potere universale. Questa l'ambizione dei sultani che conquistano il luogo simbolico dell'Impero romano d'Oriente per muovere alla conquista di quello d'Occidente. In conseguenza la questione del «Sacro romano impero» assume da allora una nuova veste e inizia la battaglia per la supremazia di un ruolo quantomeno di «regia» di un sistema politico europeo unitario, che diventa necessario per poter affrontare quella che con termine attuale potremmo definire una nascente globalizzazione.

Come si vede, la tesi è affascinante e per certi versi plausibile. Ovviamente nasce, presumiamo, da un'interpretazione del passato alla luce del dibattito presente sulla debolezza del sistema politico europeo nel muoversi all'interno della crisi globale in cui siamo immersi. Giustamente alcuni hanno rivelato che forse l'origine di questo libro è nel precedente lavoro di Simms del 2001, in cui denunciava l'incapacità europea (e specialmente britannica) di affrontare la crisi dei Balcani (*Unfinest Hour: Britain and the Distruction of Bosnia*, 2001). Rimane il fatto della debolezza di una ricerca quando si parte dalla necessità di dimostrare una tesi che si è costruita a priori. Non che in parte questo percorso sia inevitabile, se non si vuol fare pure erudizione: la ricerca è sempre la verifica di un'ipotesi. Il problema è che bisognerebbe evitare di chiedere a questi percorsi di diventare la chiave per spiegare «totalmente» qualsiasi problema ci si ponga.

I critici di Simms hanno avuto buon gioco a sparare al bersaglio su singoli punti, a partire dal fatto che siamo dinnanzi alla spiegazione della storia europea nel suo complesso basandosi praticamente solo su letteratura in inglese e in tedesco, dunque su un approccio molto connotato sul piano culturale. Tralasciamo qui di ripercorrere singole sviste che sono anche comprensibili quando si cerca di dominare un materiale così vasto. Il problema è più generale, ovvero: come si riesce a dimostrare una tesi tanto «pesante».

Confesso la mia perplessità sull'uso disinvolto delle citazioni da discorsi di personaggi illustri. Specie nell'Ottocento e nel Novecento i protagonisti politici producono ciascuno marea di interventi del più vario genere e, con un po' di abilità retorica, si trova sempre la frasetta di questo o quello che porta acqua al proprio mulino. Se non si è in grado di mostrare che quella specifica citazione è veramente emblematica di un convincimento strutturante il pensiero del personaggio

richiamato, la cosa perde di rilievo e diventa artificio. E tuttavia, se si deve fare così per ogni citazione, in un volume come questo le dimensioni si amplierebbero a dismisura e dunque viene chiesto al lettore un atto di fede.

Questo però non può essere chiesto allo storico di professione che legge, il quale comincia a dubitare della rilevanza dei rinvii nei casi che conosce e tende a estendere i suoi dubbi a quelli che non conosce. Faccio alcuni esempi. Quando si legge il quadro che Simms offre delle cause di scoppio della Prima Guerra mondiale (pp. 292-93) si è stupiti di come diventi semplice e lineare un processo aggrovigliato che prese un mese per giungere ad una soluzione (e notiamo che la questione italiana è buttata lì del tutto superficialmente). Altrettanto non ci sembra molto convincente che per sostenere che gli Usa entrano in guerra perché vogliono esser parte della nuova questione europea, si richiamino traffici tedeschi nella rivoluzione messicana in appoggio a Huerta (p. 289).

Assai criticata è stata la ricostruzione che Simms fa della crisi degli anni Trenta del Novecento, con la tesi che a crearla fu la distruzione francese delle banche tedesche in un'ottica di distruzione del dominio tedesco sul centro Europa piuttosto che la Grande Depressione (pp. 341-42), così come la asserzione che Brüning sarebbe caduto per la sua incapacità di resistere alla Francia sulla questione del riarmo tedesco e questo, non la crisi economica, avrebbe portato al potere Hitler.

Più condivisibile la tesi, certo non nuova, che alla fine la trasformazione politica post 1945 fosse determinata da «the clash of three Utopias», quella democratica, quella comunista e quella nazionalsocialista, con il fallimento del progetto hitleriano di unificazione europea sotto il suo dominio (p. 380). Tuttavia anche in questo caso ci si può chiedere se non sarebbe il caso di chiedersi se, almeno per la utopia democratica e per quella comunista, non si debbano operare distinzioni ed analisi al loro interno. Altrettanto più di un dubbio mi assale circa la asserita spinta europeista del 1948, che mi pare Simms sopravvaluti (pp-397-98).

Così ci si può chiedere se sia convincente interpretare la crisi del 1956, sulla cui centralità è facile convenire, come un momento di rilancio della frattura all'interno della costituenda unione europea per la lettura che ne diede la Gran Bretagna, per cui una soluzione «europeista» di quella crisi avrebbe dato centralità alla rinata Repubblica federale tedesca, come finirà per fare la Cee.

Un passaggio assai chiarificatore di quanto la tesi di Simms sia un letto di Procuste in cui costringere la storia del mondo è quando afferma (p. 456) che, nonostante crisi come quella di Corea, del Vietnam, di Cuba, della guerra arabo-israeliana, «the real prize, however, was always Germany». Si potrebbe continuare in questa disamina, ma non avrebbe molto senso. Bisogna invece richiamare la tesi finale a cui approda Simms. L'Europa ha oggi necessità di rinascere come elemento importante del sistema delle relazioni internazionali, ma non potrà farlo se non riesce a trovare una sintesi fra potenza economica e potenza militare (e in fondo è la mancanza per cinque secoli di questa sintesi che l'ha ridotta così). Ciò sarà possibile solo con una integrazione fra lo stato che ha la potenza economica (la Germania) e quello che ha ancora la potenza militare (la Gran Bretagna).

Lasciamo stare la plausibilità o meno di questa proposta, e torniamo a occuparci della questione storiografica che questo libro ha il merito di porre. Infatti, esso è discutibile (molto), ma indubbiamente stimolante e merita una attenta considerazione. La questione fondamentale è una: si può davvero ritenere che esista nella storia una spiegazione «egemone» per interpretarla? Simms sembra ritenere di sì e, per esempio, afferma che lo sviluppo di un sistema «democratico» (cioè di coinvolgimento rappresentativo nella produzione delle decisioni politiche, anche se non sono questi i termini usati) dipende in misura determinante dalle esigenze di una politica internazionale basata sulla competizione totale e dunque sul consenso.

In fondo è una ripresa della tesi weberiana del 1917-18, ma sconta la mancata presa in considerazione di molti altri fattori. Per esempio la crescita del ruolo della spesa pubblica e dunque della tassazione, la nascita del «Kulturstaat», cioè di un sistema pubblico che pretendeva di gestire quasi tutti gli aspetti che riguardavano la «civiltà», la lotta per la sopravvivenza delle aggregazioni sociali di natura non-statuale (da quelle religiose a quelle di mestiere) hanno avuto con

la creazione delle moderne forma-partito un ruolo altrettanto decisivo nella formazione dei sistemi democratici assieme alle elaborazioni culturali che hanno stimolato.

I dibattiti di questo tipo possono essere ampliati. Ciò non viene detto però per svalutare lo sforzo che Simms ha fatto. Il recupero di una storia interpretante (e di lungo periodo) è una sfida a mio giudizio non eludibile e questo libro la affronta con grande coraggio e con uno sforzo di ricerca imponente e assolutamente apprezzabile. Si tratta adesso di far entrare questa sfida nel dibattito storiografico, approfondendo le questioni che pone, tentando altre strade ermeneutiche. La questione che ci viene messa davanti circa una necessaria nuova interpretazione della «questione europea» è cruciale, al di là dell'accettare o meno che tutto ruoti attorno alla questione tedesca, ma, a mio avviso, riconoscendo che essa è stata indubbiamente uno dei perni (non il solo) attorno a cui si è mossa la storia del nostro continente nella modernità.

[Si rimanda al sito della rivista, [www.arsp.it](http://www.arsp.it), per eventuali repliche dell'autore].

*Paolo Pombeni*